

INVITO ALLO STUDIO

È indispensabile per i cristiani del terzo millennio tornare alle radici della fede e dare solidità ad essa: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato» (Lc 24,5-6).

Dobbiamo rituffarci nel kerygma, carico di una forza oltre i suoni vocali, le sillabe, le parole, che sorprende, disarmo, conquista, converte, abbraccia... Fu la sola risorsa a disposizione dei primi discepoli; non avevano altro appoggio, altra parola. Accompagnavano l'annuncio col racconto del Risorto che veniva loro incontro, che parlava e mangiava con loro, che mostrava le ferite della crocifissione: timore e gioia! Nella sua essenzialità il kerygma è sempre il medesimo, identico oggi a quello dei primi tempi, con immutata potenza, perché accompagnato da un'effusione di Spirito Santo: «Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4). Unica cosa richiesta al discepolo: il coraggio di annunciare.

Quest'anno ci proporremo tre interrogativi: «Che cosa è successo veramente a Pasqua, alle prime luci dell'alba, in quel primo giorno della settimana?»; «Che cosa c'entra la risurrezione di Gesù con la nostra vita? La risurrezione è un evento che riguarda solo lui?»; «Come possiamo incontrare Gesù Risorto e conoscere la potenza della sua risurrezione?». Sono domande alle quali dovremo dedicare riflessione, studio e momenti di confronto tra noi.

(ANDREA TURAZZI, *Alle prime luci dell'alba. Programma pastorale 2018/19, p. 3-4*)

Schema della giornata di ritiro

LA BELLEZZA DELLA CHIESA: luogo dell'incontro con il Risorto

15 febbraio 2019

- Ore 9.30 Studio del Rito della Messa
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10.00 Meditazione di S.E. Mons. Massimo Camisasca
- Ore 11.15 Adorazione Eucaristica
- Ore 11.45 Condivisione

MEDITAZIONE

* S.E. Mons. Massimo Camisasca

(da registrazione non rivista dall'autore)

Introduzione

CHI È PER ME LA CHIESA

Quando ero ragazzo regalai a mio padre per Natale un libro che si intitolava: “Breviario dei credenti”, il primo tentativo fatto negli anni '60 di raccogliere in antologia alcuni scritti di Padri spirituali. Ricordo un testo del card. Montini, che non era ancora Papa, che scriveva: «Vorrei anch'io poter vedere sulla mia tomba la frase che ho trovato scritta sulla tomba di un vescovo svizzero: “*Dilexit ecclesiam*”». In realtà la frase è di san Paolo: «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (cfr. Ef 5,2). Vorrei fosse anche il motivo della mia apologia nel momento del giudizio: «Ha amato la Chiesa, l'ha amata con tutte le sue forze, con tutte le sue debolezze, con tutti i suoi doni e tutte le sue pochezze, con tutto il suo cuore e anche con tutte le sue stanchezze». *Dilexit ecclesiam*.

Sento la Chiesa come mia madre. Ho un'immensa gratitudine per la Chiesa; proprio lei mi ha generato attraverso i miei genitori e attraverso le persone – in particolare don Luigi Giussani – che hanno portato alla maturità la mia fede. Dietro i miei genitori, dietro don Giussani, dietro tante altre persone che hanno segnato la mia vita, c'è sempre stata la Chiesa, la comunità dei credenti, la Chiesa universale. Era quella che una volta veniva chiamata la Chiesa trionfante, la Chiesa del Cielo e anche quella Purgante, la Chiesa dei nostri cari passati oltre il tempo.

La fede nella Chiesa è stata una grande finestra sul mondo. È stata la fede che mi ha aperto all'incontro con la realtà. Mi ha

aperto all'incontro con i poeti, come Dante, Manzoni, Dostoevskij (autori a me carissimi) e all'incontro con i grandi della letteratura italiana e mondiale. La fede della Chiesa mi ha aperto all'arte, a tutti i grandi della pittura, della scultura e della musica, credenti e non credenti, in cui ho trovato sempre tracce e luci del divino e perciò tracce e luci per me. Mi ha aperto anche ai grandi della teologia, soprattutto Agostino d'Ipbona, a cui ho dedicato tante letture e che penso sarà uno dei primi santi che troverò ad accogliermi in paradiso, tanto sono stato con lui, e Tommaso d'Acquino, a cui va tutta la mia gratitudine per averci educato alla bellezza della ragione, che non contrasta con la fede. Non sento nessuno di questi santi come un reperto archeologico del passato, ma come attori di una storia che continua e che vuole raggiungere altre persone.

IL MONDO CHE SI CONVERTE A CRISTO

La storia della Chiesa è un continuo tessuto fra un inizio e l'istante presente. Se volessi definirla con la coscienza che oggi ho di lei la definirei così: «La continuità di un inizio. La contemporaneità di un inizio». C'è un evento che costituisce un inizio per la storia della Chiesa, evento che ci è documentato in modo normativo dalla Scrittura: l'evento che va da Abramo fino alla morte degli apostoli o di Maria e che trova il suo centro dinamico nella morte e risurrezione di Gesù. Un evento fondativo che non è passato, anche se è un passato. È un passato nel senso che è storicamente accaduto, e in questo senso è compiuto, ma è anche un presente, perché, in forza della risurrezione di Gesù, esso è contemporaneo ad ogni istante della vita dell'uomo. La storia della Chiesa perciò è una continua tessitura tra l'evento storico che la costituisce e il presente che le chiede di esprimersi in forme sempre nuove per costruire il futuro. La storia della Chiesa partecipa contemporaneamente

della storia di Dio e della storia dell'uomo. È impossibile comprendere la Chiesa se non si entra in questa bipolarità della sua storia. Le vicende di Dio e le vicende degli uomini, in modo perfetto dall'unione ipostatica, in modo grammatico e sempre da compiersi in comunione nella Chiesa, sono inestricabilmente congiunti. Non possiamo dividere la storia di Dio dalla storia degli uomini, come Gesù magnificamente dice nella parabola del grano e della zizzania. Agostino di Ippona, commentando la parabola nel *De Civitate Dei*, aveva detto che la storia di Dio e la storia dell'uomo *perplexae sunt*, cioè sono inestricabilmente legate. Ecco perché la storia di Dio e la storia degli uomini ci devono portare a una considerazione della vita della Chiesa che sia più profonda e più ricca della solita considerazione mondana a cui siamo abituati dai giornali e dai social network.

La storia della Chiesa è per sua natura storia di peccatori; storia di peccatori che, in un modo o in un altro, anelano alla salvezza. La storia della Chiesa, la storia di questa madre che mi ha generato e continua a generarmi, è una vita inestricabile di peccato e di gloria, di sangue e di luce, di buio e di paradiso. *La Chiesa è il mondo che si converte a Cristo*. Per mondo intendo una realtà complessa: gli uomini, le loro esistenze, i loro interessi, tutta la creazione. Tutta la creazione porta dentro di sé il grande anelito a Cristo. «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco. Di te ha sete l'anima mia, a te anela il mio corpo come terra deserta, arida, senz'acqua» (Sal 63,1). Tutta la creazione anela a Dio. In ragione degli incontri che la Provvidenza di Dio può mettere sulla nostra strada la creazione si converte a Cristo e, attraverso il Battesimo, viene innestata in lui. Sono gli uomini che si convertono a Cristo e attraverso il Battesimo formano il suo corpo. E con loro trascinano tutto il creato, tutto il lavoro. Pensiamo all'offertorio nella Messa, durante il quale il lavoro dell'uomo viene trascinato nel mistero del corpo di Cristo. Se

venisse spiegato, daremmo ai nostri fedeli la chiave per comprendere il senso della loro partecipazione alla Messa domenicale. Nel momento dell'offertorio, che si compie nella consacrazione e nell'Eucaristia distribuita, il lavoro, gli affetti, la vita quotidiana vengono ad essere parte del corpo di Cristo. Anche la natura (gli animali, le piante), attraverso la conversione dell'uomo, entra nel corpo di Cristo. Il mondo orientale ha una visione cosmica dell'evento eucaristico che, nel nostro razionalismo occidentale, il più delle volte abbiamo perduto. Dovremmo recuperare questa visione cosmica che ci permetterebbe anche di entrare nell'ecologismo "buono" (ne esiste anche uno cattivo, in cui noi siamo immersi e da cui siamo influenzati). Ogni uomo ha un'infinità di progetti, di pensieri, di passioni e partecipa continuamente di due mondi: il mondo transitorio, segnato dalla mentalità mondana e dal desiderio del potere e del possesso, e il mondo di Dio, il mondo della fede e della carità. In questo passaggio, in questa Pasqua, in questa tensione fra mentalità mondana, non mai definitivamente sconfitta, e l'abbraccio di Cristo, nasce in ogni istante la Chiesa. Dunque, la Chiesa convive con i pensieri e con i sentimenti dell'uomo in una lotta che percorre tutto il tempo della sua storia. La mentalità mondana è molto difficile da sradicare: talvolta abbiamo pensato di sradicarla, tagliando solo dei rami, o addirittura dei tronchi, ma non abbiamo sradicato le radici e allora rimane in noi e rifiorisce continuamente (ira, invidia, lussuria, potere...). Questa battaglia che si compie in ognuno non esonera nessun membro della Chiesa, dal Papa fino all'ultimo dei battezzati. Ecco che cosa ha voluto dire per me vita in movimento, cos'ha voluto dire mondo che si converte a Cristo, cosa vuol dire la battaglia quotidiana: immergermi come figlio fedele, ma soprattutto innamorato, nella realtà della Chiesa.

“L’OSCURO MISTERO DELLA CHIESA”

Vorrei sottolineare che la mondanizzazione non può essere confinata in alcuni periodi della storia della Chiesa, come se la Chiesa fosse stata mondana soltanto nell’umanesimo o nel rinascimento. Anche nelle origini c’erano Anania e Saffira, anche nelle origini c’erano le tensioni fra Pietro e Paolo, c’erano necessità, dissidi, lotte, incomprensioni. Non c’è un tempo puro nella storia della Chiesa e non c’è un tempo assolutamente impuro. C’è sempre *il tempo del grano e della zizzania*. Leggendo gli scritti dei Padri (Agostino, Ambrogio, Crisostomo, Basilio...) si può notare quanto la Chiesa, già nel III-V secolo, sia stata segnata da profonde tensioni che arrivavano a mettere in discussione la sua vita concreta, la concezione dei sacramenti, di Cristo e perfino di Dio. Se Ambrogio è arrivato a dire: «Mi sono svegliato e ho trovato che tutta la Chiesa era ariana», se in altri momenti si è avuta la percezione che la Chiesa stesse per finire (basti pensare alla rivoluzione francese), non possiamo permetterci di parlare del nostro tempo come di un tempo apocalittico, imparagonabile ad altri. Chi parla del nostro tempo come di un tempo di particolare e assoluta difficoltà può dire che non conosce la storia della Chiesa. Sempre ci sono stati dissidi, lotte... Pensiamo alle lotte per le nomine dei vescovi che hanno percorso secoli e secoli di storia della Chiesa e ai disordini terribili nella vita del clero; oggi sappiamo tutti delle tragedie della pedofilia. Oggi, in fondo, siamo in un tempo abbastanza felice. Eppure, i tempi di disordini e fatiche sono i tempi dei grandi papi, dei grandi santi, dei grandi Concili, tempi che rimarranno fondativi nella vita della Chiesa. Non dobbiamo meravigliarci allora che anche il nostro tempo, il tempo successivo al Vaticano II, sia un tempo che viva turbamenti e difficoltà. È la Chiesa che sta nascendo in una sua pagina nuova e tutti noi siamo

chiamati a scrivere questa pagina. Piuttosto che lamentarci e piangere dovremmo contribuire a cogliere la risposta alla domanda: *cosa vuole Dio da noi in questo momento? Cosa vuole che scriviamo?* Certamente la Chiesa si sta riducendo di presenze e questo non è di per sé un bene, ma è un fatto continuamente registrabile nella storia del popolo santo. Noi sappiamo che quando il popolo santo di Dio è stato toccato Dio lo ha fatto perché potesse avere fioriture nuove. Se gli alberi non vengono potati, ad un certo punto i rami secchi o le parti morte dell’albero finiscono, in un modo profittevole per essi ma improfittevole per l’albero stesso, per succhiare linfa che poi risulta inutile per l’albero. La potatura è fondamentale affinché si producano nuovi frutti. Dobbiamo ogni volta tornare al cuore della Chiesa, al suo essere corpo di Cristo. La Chiesa è dunque luogo di un passaggio dal mondo a Cristo, attraverso coloro che vi appartengono e che sono anch’essi in passaggio. Ecco l’indole pellegrinante della Chiesa. L’indole pellegrinante della Chiesa talvolta è evocata in modo sbagliato, come se fosse un corpo di uomini dubbiosi e barcollanti. No, l’indole pellegrinante della Chiesa deriva dal fatto che i cristiani sono continuamente nella Pasqua, nel passaggio dal mondo a Dio, dal peccato alla grazia, dall’individualismo alla partecipazione al corpo di Cristo. Il luogo solido, il luogo vero, il luogo luminoso è il corpo di Cristo, che attrae a sé tutte le nostre debolezze, le nostre ombre e le nostre incertezze e le trasforma in luce; il corpo di Cristo in quanto inizio del regno di Dio. Stupenda è la definizione di *Lumen Gentium* secondo cui la Chiesa è il regno di Dio nel mistero (LG 3). *Nel mistero* vuol dire non in una realtà misteriosa, inconnoscibile, ma vuol dire come sacramento, cioè come realtà che si va realizzando per l’attrattiva di Cristo, di Dio.

LE RIDUZIONI SOCIOLOGICHE DEL MISTERO DELLA CHIESA

Mi sembra lodevole una riflessione di J. Ratzinger: «La Chiesa non si fonda sulla moralità degli uomini ma sulla grazia». La grazia ci viene data non in ragione dei nostri meriti o della nostra bontà e neppure in ragione della nostra predisposizione. Questo non vuol dire che la grazia sia qualcosa che ci viene data senza che noi, poi, abbiamo a lavorare con essa. Noi siamo continuamente in un passaggio dal mondo a Dio *per attrattiva*, per l'attrattiva che Cristo esercita su di noi, per l'attrattiva che la sua luce esercita sui nostri occhi e sul nostro cuore, per l'attrattiva che la santità esercita nella nostra vita. La Chiesa santa ci attrae, quasi senza che lo sappiamo. I giovani, nell'infinita confusione in cui stanno vivendo e nell'amarezza per aver vissuto, talvolta prima del tempo, esperienze che sarebbero state feconde se vissute successivamente e che finiscono per essere brucianti, mantengono aperta la disponibilità alla luce. La santità, di cui essi non conoscono il nome e che rifuggirebbero se la sentissero nominare, li attrae. È la luce contenuta dentro alle persone di Dio che, dentro la loro confusione e talvolta la loro ribellione e lontananza, mostra la sua forza attrattiva. La Chiesa è l'azione continua di Dio che salva gli uomini peccatori, è l'iniziativa continua di Dio per salvarli, per rialzarli dal baratro in cui stanno cadendo, per tirarli fuori dall'inferno in cui stanno precipitando. La Chiesa è un fiume di grazia che chiama tutti gli uomini a far parte del corpo di Cristo. Essa, dunque, nasce da una iniziativa pura. Nel suo inizio la Chiesa è totale trasparenza, è totale purità. Ecco perché l'inizio della Chiesa è il "sì" di Maria. Quando stavo scrivendo il libro sulla Chiesa, *La straniera*, avevo pensato in un primo tempo di iniziare con la chiamata degli apostoli. Poi, ho riletto un libro di Von Balthasar in cui stava scritto esattamente così: «L'errore più grave che potremmo fare è pensare che la Chiesa nasca con la vocazione

degli apostoli». Von Balthasar spiega come la Chiesa nasca nel "sì" di Maria. La Chiesa nasce in un "sì" completamente aperto alla volontà di Dio. I nostri "sì" sono sempre condizionati dalla nostra imperfezione, dal nostro peccato, dai nostri tentennamenti, dalle nostre paure. Occorreva all'inizio della Chiesa un "sì" totale, un "sì" che non avesse tentennamenti, che non avesse precomprensioni: il "sì" di Maria. Entro il "sì" assoluto di Maria, un "sì" totalmente puro, possono entrare anche le nostre incertezze, i nostri peccati, i nostri dubbi che vengono purificati e trasformati da quel "sì" in una energia di fedeltà e di grazia. È il mistero pasquale. La Chiesa è in ogni istante *luogo d'incontro* con il Risorto, perché nasce in ogni istante *nel nostro incontro* con il Risorto, che è sempre incontro la croce. *Non disgiungiamo mai la croce dalla risurrezione e la risurrezione dalla croce.* Io ogni istante incontriamo il mistero pasquale e in quell'incontro, immergendoci nella morte e nella risurrezione di Gesù, passiamo dal mondo alla Chiesa. Il passaggio "dal mondo" non avviene uscendo da esso, ma "dal mondo" passiamo in un mistero che ci immerge in ciò che del mondo rimarrà per sempre, il mondo purificato, il mondo trasformato nel corpo di Cristo. Questa lettura che sto dando del mistero della Chiesa è anche una denuncia, la denuncia di tutte le letture puramente sociologiche che troviamo oggi tutti i giorni nei giornali, ma purtroppo anche nei libri di teologia sul mistero della Chiesa. Solo la fede ci permette di entrare nella vera realtà della Chiesa. Occorre cogliere le sue strutture fondamentali, quelle che sono intangibili perché volute da Dio. Se entriamo con la fede nel mistero della Chiesa, la vediamo sgorgare dal "sì" di Maria, cioè dall'incarnazione. *La Chiesa nasce nell'incarnazione. È il prosieguo dell'incarnazione.* Certamente non perché in essa si possa parlare di unione ipostatica, come qualcuno nella storia passata della teologia erroneamente ha detto. La Chiesa è una continuità dell'incarnazione in quanto, pur non essendoci unione ipo-

statica, in essa continuamente l'umano si fonde con il divino, si incontra con esso, è assunto da esso e viene trasfigurato. Solo la fede, solo l'insegnamento del Vangelo, ci può aiutare a comprendere che cosa avviene in noi. Ecco, dunque, perché non possiamo mai fermarci ad una riflessione sociologica, esteriore della vita della Chiesa. J. Ratzinger scriveva: «Riforma vera non significa arrabattarci per erigere nuove facciate, nuove strutture. Riforma vera è far sparire nella maggior misura possibile ciò che è nostro, così che meglio appaia ciò che è suo, di Cristo» (cfr. J. Ratzinger, *Il nuovo popolo di Dio*). È una verità che ben conobbero i santi, i quali riformarono la Chiesa non predisponendo piani per nuove strutture, ma riformando se stessi. È di santità, non di management, che ha bisogno la Chiesa per rispondere ai bisogni dell'uomo.

1. L'INNAMORAMENTO: MARIA E I PRIMI APOSTOLI

Meditando il mistero della Chiesa l'ho visto strettamente collegato con la vocazione degli apostoli e l'ho visto come *mistero dell'innamoramento*. La Chiesa nasce per innamoramento, per innamoramento nostro che si colloca dentro l'innamoramento di Maria e degli apostoli. Che cos'è l'innamoramento? L'innamoramento è qualcosa che accade e che non si può programmare. Se lo programmi non è innamoramento. È qualcosa che sorprende, che accade non previsto e nello stesso tempo domina, da allora in poi, tutta la tua vita (almeno finché dura!): i pensieri, i battiti del cuore... tanto che viene da dire: «Come ho fatto a vivere prima senza questa persona, senza le sue parole, senza il suo volto!» Ogni particolare di quella persona ti sembra divino. Così è stato per Maria. Certamente in lei qualcosa aveva fatto pensare che Dio si era innamorato di lei. Non sappiamo se l'apparizione dell'angelo descritta dall'evangelista Luca sia stata la prima. L'innamoramento accade all'improvviso, ma può essere anche presagito, preparato. In Maria c'è stata sicuramente una preparazione, che era la sua frequentazione del dialogo con Dio, in cui aveva avvertito questo amore infinito e incomprensibile e aveva capito e desiderato che tutta la sua vita fosse nient'altro che rispondere a quell'amore, fosse servire quell'amore, donandosi completamente, qualunque cosa le avesse domandato. Perciò quando l'arcangelo arriva alla fine del suo messaggio, lei dalle sue parole percepisce qualcosa di chiaro e nello stesso tempo di misterioso. Chiarezza e mistero sono le due caratteristiche di ogni vero innamoramento. E lei dice "sì" perché intuisce, alla luce della preparazione che era avvenuta, che quello era il senso intero della sua vita, che quell'amore infinito meritava la sua risposta, che quella sarebbe stata la sua felicità, anche attraverso un cammino di dolore e di sangue. Così è il nostro cammino nella Chiesa. Si entra nella

Chiesa attraverso la porta del Battesimo, che riceviamo per lo più quando non siamo coscienti, ma si entra in modo consapevole e definitivo in essa *quando si prende coscienza di questa elezione*, quando si prende coscienza di questo amore infinito e indescribibile che è stato espresso da queste tre parole di Paolo: «Mi ha amato e ha dato se stesso per me» (cfr. Ef 2,5). Questo è l'ingresso nella Chiesa. Pensate che cosa potessero essere queste parole per la psicologia di Paolo: colui che aveva perseguitato, che aveva ucciso e contribuito ad uccidere, lo ha amato. Soltanto la psicologia di Pietro, traditore per ragioni banali, soprattutto per non perdere la propria reputazione, può avvicinarci all'abisso di Paolo. Paolo e Pietro sono stati amati attraverso le loro nefandezze e, allora, hanno potuto misurare fino all'ultimo giorno della loro vita il peso del loro tradimento. Il peso del loro tradimento è stato lo spazio in cui si è scavato il "sì" della loro adesione. In questo modo hanno potuto partecipare, se non lontanamente, al "sì" di Maria, a quel "sì" infinito dentro cui si colloca il nostro "sì". Il "sì", che per Maria era assoluta purezza di uno spirito non toccato dal male, per noi è assoluto pentimento di uno spirito segnato dal peccato. Così è stato per gli apostoli.

Leggendo il primo capitolo del Vangelo di Giovanni, mi colpisce la nascita della vocazione attorno al Battista. Da notare che, a differenza dei sinottici in cui Gesù esplicitamente chiama, qui si tratta di una chiamata interiore, appunto com'è l'innamoramento. La Chiesa, prima ancora che da una chiamata esteriore, nasce da una voce profonda di Gesù, percepita come un suo esplicito invito a seguirlo. L'invito esplicito ed esteriore avverrà dopo, come dicono i sinottici. Ma l'inizio assoluto è un'attrattiva avvertita nella profondità dell'essere, un desiderio irresistibile di stare con lui, come lui sta con il Padre. In fondo la Chiesa nasce nello spazio interiore del dialogo fra il Padre e

il Figlio, quando il Padre dice al Figlio: «Io ti amo» e quando il Figlio dice al Padre: «Come sei grande». Lì nasce la Chiesa. Infatti, i due dicono: «Maestro, dove abiti?» (Gv 1,38). E giustamente la nuova traduzione della CEI è: «Dove rimani?», cioè dov'è la tua dimora? La dimora è il dialogo tra il Padre e il Figlio.

La Chiesa trova il suo inizio in questo intreccio fra il tempo e l'eterno, tra una casa terrena e una dimora eterna. Viene contemporaneamente dal Cielo, come dirà l'Apocalisse, e dalla terra, dall'incontro tra la vicenda del Battista e dei suoi discepoli e l'inizio della vita pubblica di Gesù. Per questo la Chiesa non annulla la storia di Israele, nasce all'interno di essa come continuità e come superamento nello stesso tempo. La Chiesa procede sempre in questo modo: *continuità e superamento*. Continuità con l'inizio, con l'evento pasquale, e sua espressione in forme sempre nuove, nella Pasqua del presente, nella Pasqua dell'oggi, di questo istante. La Chiesa nasce attorno a Gesù da due giovani, Giovanni e Andrea, che passano da un maestro ad un altro, dal Battista a Gesù. Il passaggio verso la Chiesa avviene furtivamente, in un movimento del cuore, in un cammino di passi quasi inavvertiti, eppure un passaggio che cambierà la storia del mondo.

Vorrei che nel silenzio rispondessimo alla domanda: «Quando Gesù mi ha invitato a partecipare alla Chiesa?».

Il suo movimento verso di noi arriva prima di ogni parola, poi ci raggiungerà materialmente attraverso la voce di alcune persone, ma prima ci dice: «Venite a me voi che siete affaticati e oppressi. Ti benedico Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,28.25).

Le fatiche, le oppressioni sono la strada attraverso cui Gesù ci chiama. Ci chiama sempre, «mite e umile di cuore» (Mt 11,29),

perchè abbiamo a portare con lui la croce. È un elemento essenziale della vita presbiterale. Siamo chiamati a portare la croce nostra e della gente. Se dovessi dire qual è il compito più importante che ho scoperto in questi sei anni del mio ministero episcopale, in continuità con quello che sentivo nel ministero presbiterale, è portare la croce della gente. Se diventiamo miti e umili, porteremo, assieme a Gesù e alla gente, le fatiche, le obbedienze, le ombre. Lo dice chiaramente Gesù: «Non vi chiamo più servi, ma amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15). Che cosa ha udito Gesù dal Padre? «Porta la croce del mondo».

Mi colpisce sempre di più la lettura del Cantico dei Cantici. La tradizione della Chiesa che va da Origene a San Bernardo ha visto nel Cantico dei Cantici un testo privilegiato per esprimere l'innamoramento di Gesù per l'anima dell'uomo e l'innamoramento dell'uomo per Gesù. Gesù e l'anima si cercano, si trovano, si allontanano per poi ricercarsi. Ciò che mi colpisce nella lettura e nella meditazione del Cantico è che non solo Gesù attrae gli uomini per l'autorità della sua parola, per la sua bellezza, per la tenerezza del suo gesto, ma anche Gesù è attratto dagli uomini. Egli ama colei o colui da cui vuole essere amato. Quindi non solo Giovanni e Andrea seguono Gesù perché attratti da lui, ma Gesù parla a loro perché attratto da loro. Gesù ha sete di noi, del nostro amore, come ha detto dalla croce (cfr. Gv 19,28). Questo noi lo pensiamo poche volte. Se lo capissimo, se entrassimo in questa verità della sete di Cristo, forse ameremmo di più la preghiera ed il silenzio. La preghiera ed il silenzio vengono "mangiati" dalla nostra attività, perché il nostro rapporto con Cristo è nominalistico, cioè rapporto con un'idea non con una persona.

2. LO SPOSALIZIO A CANA

Cana è il momento del matrimonio dopo l'innamoramento. Chi sono gli sposi? È un matrimonio molto particolare. La sposa non viene mai nominata, apparentemente (in realtà viene esplicitamente nominata). Dello sposo si parla solo per il tema dell'acqua... ma il nome non compare. Invece subito all'inizio si dice: «C'era Maria e poi venne Gesù con i discepoli» (Gv 2,1-2). È chiaro, i due sposi sono loro: Gesù e Maria. È chiaramente un matrimonio mistico: da una parte stanno Maria e i discepoli, dall'altra Gesù. È ancora una volta la nascita della Chiesa: incontro tra il Cielo e la terra, tra Dio e l'umanità. È paradossale: la Chiesa che è nata al Giordano, come abbiamo visto con Andrea e Giovanni che chiedono a Gesù «Dove abiti?», dopo pochi giorni è già diventata grande. «Sono invitati Gesù e i suoi discepoli» (si parla già di discepoli!) e fra loro c'è Maria. Nell'inizio c'è già la fine, vediamo già il Cenacolo. Qui Maria è chiamata "donna" come sarà ai piedi della croce. Il processo giovanneo è un processo circolare: la fine illumina l'inizio, l'inizio inaugura la fine. Maria con gli apostoli sta di fronte a Gesù e rappresenta la Chiesa davanti al suo Maestro. Ecco, dunque, una nuova nascita della Chiesa. La Chiesa è un movimento, cioè un percorso di inizi progressivi, in cui ogni tappa contiene *in nuce* quella successiva. La Chiesa nasce nel nascondimento, all'inizio, nella furtività di Betlemme, nel silenzio di Nazareth, nel lungo digiuno del deserto e poi, a poco a poco, fiorisce come una rosa, diventando più visibile. Alcuni cominciano a seguire Gesù, a vivere con lui. Nei primi tempi tornavano a casa dalla moglie e dai figli, poi a poco a poco *la casa è diventata Gesù*. Stavano sempre con lui, giorno e notte. Alcuni gli sceglie come amici più stretti, gli apostoli; altri invece continuavano ad andare avanti e indietro, i discepoli; alcuni lo seguivano semplicemente per delle ore o dei giorni, elettrizzati, ma poi tornavano

alla loro vita di prima. Quindi a Cana abbiamo una rivelazione della nascita della Chiesa. Mentre all'inizio, nel "sì" di Maria e sul Giordano, la Chiesa nasce nella profondità del cuore come intuizione di un amore ricevuto, qui a Cana la Chiesa nasce attraverso lo *sposalizio tra Gesù e l'umanità*. L'umanità divina del Maestro raggiunge altre persone e stringe con loro un rapporto di alleanza eterna. È quanto è avvenuto per noi nel Battesimo e poi si è confermato nella vocazione presbiterale, che è una vocazione matrimoniale, sponsale. Si parla ancora poco oggi del ministero ordinato come vocazione sponsale. Se ne parla poco perché ancora poco abbiamo compreso il valore affettivo della vocazione presbiterale. La Chiesa in tanti secoli ha avuto paura dell'affettività degli uomini, dell'affettività dei presbiteri. *L'affettività è un rischio che tutti dobbiamo correre*. C'è stata data da Dio, come la sessualità. Dobbiamo correre e vivere questo rischio educandolo. Il prete non è un anaffettivo; è un uomo che ama e ama virilmente, ama con la propria sessualità (che non vuol dire con la propria genitalità). La sessualità non viene meno se non c'è l'esercizio genitale; trova altre strade per indirizzarsi e queste strade sono la Chiesa, cioè la propria sposa. L'educazione dell'affettività è un tema fondamentale della vita presbiterale e anche della vita dei nostri seminaristi. Non possiamo immaginare di avere presbiteri adulti, efficaci testimoni, se non attraverso una educazione profonda della loro vita affettiva. Dio non ha avuto paura creando la differenza sessuale e sapeva benissimo, nella sua sapienza, tutto ciò che sarebbe successo. Dunque, anche noi non dobbiamo avere paura. Dobbiamo correre il rischio di un'affettività matura, perché questo rischio sarà fecondo, pieno di speranza.

3. L' ALBA DELLA NASCITA DEFINITIVA DELLA CHIESA: LA RISURREZIONE

La vita della Chiesa è in ogni istante una vita di passaggio pasquale: la Chiesa nasce in ogni istante nei cuori degli uomini e nella società come adesione al mistero pasquale della morte e della risurrezione. La risurrezione, infatti, ci rivela che le promesse di Dio sono irreversibili. Ciò che è iniziato – viene detto anche nel rito di ordinazione – si compirà, maturerà attraverso le luci e le ombre dell'esistenza. La vita presbiterale, nella Chiesa, è una vita continua di passaggio e, in questo senso, è una vita di adesione alla croce. *Possiamo vivere la croce soltanto se viviamo l'esperienza della risurrezione*. Il dolore non può mai spiegare l'amore; è solo l'amore che spiega il dolore, è solo l'amore che permette all'uomo di vivere il dolore. Non si ama il dolore, ma le persone. È la risurrezione che ci permette di vivere la croce senza disperarci. Ci sono nella vita, anche nella vita sacerdotale, momenti di buio assoluto. È solo l'amore che può permetterci di vivere la croce. Se non c'è l'innamoramento per Cristo, la croce può diventare devastante. La croce è stata portata da Cristo perché amava il Padre. Il suo grido: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato» (Sal 22,1), non è solo un grido di disperazione, ma è soprattutto un grido di amore.

Il capitolo 21 del Vangelo di Giovanni è uno dei luoghi del Vangelo più belli da frequentare. Vi troviamo un'alba sul lago, i colori della giornata che comincia, i silenzi in cui si sente soltanto lo sciabordio delle onde sulla riva. La barca con gli apostoli è lontana cento metri; essi intravedono un uomo sulla riva, senza riconoscerlo, non perché la distanza sia tanta, ma perché occorre uno sguardo nuovo per riconoscere Gesù adesso, non basta più lo sguardo di prima, occorre uno sguardo ecclesiale, non sociologico: lo sguardo della fede. *La fede non è uno sguardo che vede ciò che gli altri non vedono, non è l'arte dei visionari, ma*

è lo sguardo che vede più in profondità. Soltanto quando loro sentono la voce del Maestro - «Figlioli, avete del pesce?» (Gv 21,5) – lo riconoscono. Si noti che Gesù aveva già il pesce che stava arrostando, non aveva bisogno del loro, quindi la frase è detta solo per farsi riconoscere. La voce dell'amante che, come con la samaritana, chiede qualcosa di cui non ha bisogno, il pesce (o l'acqua nel caso della samaritana), rivela il bisogno che aveva di loro (di lei), dei pescatori, di Pietro e Giovanni, perché aveva già da mangiare. Così si rinnova l'innamoramento, che era già sopito in pochi giorni, distrutto dal turbamento, dal senso di sconfitta, di tradimento in Pietro e di pochezza in tutti gli altri. Erano tornati a casa, al loro lavoro di prima. Tutto era finito, sepolto. Tante promesse e niente fatti. Allora Gesù è con la brace accesa e deve riaccendere l'innamoramento per poter stavolta stabilire la definitività della loro unione sponsale.

OSSERVAZIONI E DOMANDE

1. *Nessuna definizione, evidentemente, esaurisce quello che è il mistero della Chiesa, ma la categoria di Chiesa come "popolo di Dio" è quella che è andata per la maggiore negli ultimi decenni con il rischio di riduzione della Chiesa a livello sociologico. Il mio professore di Ecclesiologia evidenziava che il popolo è "di Dio". Questa sottolineatura mi è rimasta impressa.*

R: La categoria conciliare di "popolo di Dio" è stata molto importante e utile, ma è stata poi utilizzata in chiave sociologica, addirittura qualche volta contrapponendola ad altre definizioni o comprensioni della Chiesa. Per questo è stata una ragione di deriva dell'Ecclesiologia. In realtà, la Chiesa è "popolo di Dio" in quanto corpo di Cristo. Non si possono mai separare queste due comprensioni della Chiesa. Il corpo di Cristo dà la percezione di ciò che è e sarà per sempre. "Popolo di Dio" dà la percezione del fatto che siamo ancora in cammino. Queste due comprensioni della Chiesa devono essere integrate l'una all'altra. In quanto siamo ancora in cammino in quanto corpo di Cristo mette in evidenza la stabilità e la definitività.

2. *Mi ha colpito la riflessione sul "sì" di Maria. La mia vocazione è nata in un movimento mariano. Il "sì" di Maria è paradigmatico di quello che dovrebbe essere il nostro. Possiamo collegare Maria al discorso sull'affettività. È vero che noi mettiamo al centro Gesù, ma una modalità di vivere l'affettività a livello spirituale è anche il rapporto personale con Maria. Provenendo da un luogo di apparizioni, noto che i veggenti descrivono Maria anche nella sua bellezza fisica. Credo che il rapporto personale con Maria aiuti a vivere bene l'affettività, anche se non è l'unica modalità.*

R: Maria nelle apparizioni appare come una donna bella, ma è chiaro che la sua bellezza esteriore è il segno di una bellezza

interiore, ed è questa quella che conta. Non perché la bellezza esteriore non conti, ma perché la bellezza esteriore è supportata da una bellezza interiore che la fa continuamente fiorire. Bisogna saper cogliere la bellezza profonda in una personalità che si esprime anche nello sguardo, nelle parole, nei pensieri, nelle azioni, una bellezza che è quello che rimane alla fine e che ci permette di vedere la bellezza vera. Maria ci aiuta in tutt'e due le direzioni, nell'intima connessione fra queste due dimensioni.

3. *Nell'esprimere l'affettività si ha paura di usare la parola "ti amo", sia in quanto sacerdoti che in quanto società. Come è possibile incarnare la parola "ti amo" senza dare una connotazione erotica?*

R: L'espressione "ti amo" oggi, da una parte è abusata e pertanto non dice più nulla, dall'altra parte significa troppo perché viene caricata da valenze erotiche che non necessariamente essa ha. Nel Vangelo Gesù la usa tranquillamente: «Mi ami tu più di costoro?» (Gv 21,15). Da una parte dobbiamo essere attenti a non generare equivoci nelle persone, soprattutto oggi nel mondo delle chat. Occorre fare attenzione a non fare dell'altro un oggetto e a far nascere attese nei confronti del sacerdote. Siamo responsabili delle parole, soprattutto quando sono scritte. Non si sa il peso psicologico del messaggio che si manda ad un adolescente, ad esempio.

C'è una grande necessità di educazione affettiva a tutti i livelli, a partire dai bambini, dai ragazzi, dai giovani e anche tra i seminaristi e i giovani sacerdoti. Viviamo in un'epoca profondamente mutata. Siamo soggetti ad un bombardamento continuo di messaggi e immagini erotiche. Internet è per l'80% pornografia, nell'uso mondiale. Da questo non è esente nessuno. I ragazzi fanno esperienze affettive disordinate anticipate e quindi si bruciano. Per la maggior parte dei ragazzi la sessualità è

percepita come male, perché vivono esperienze precoci nel buio, nel nascondimento, nella notte e quindi percepite già all'origine come qualcosa di male. Ciò influenza la loro crescita. Questo è un problema anche per i nostri seminaristi. Come educatori non dobbiamo avere paura di questi temi, ma affrontarli, non tenerli dentro se li si vivono ancora. È necessario un aiuto sia psicologico che spirituale, per gli educatori nelle parrocchie e per i seminaristi. In questa generazione vedo grande apertura e disponibilità, nonostante il disorientamento che vivono. Cercano dei padri, dei maestri autorevoli.

4. *Quando ho sentito parlare del rapporto sponsale sacerdote-Chiesa mi è sembrato di essere ad Incontro Matrimoniale. Spesso non si capisce cosa c'entrano i sacerdoti nel movimento. Nella Chiesa anche l'aspetto nuziale del sacramento dell'Eucaristia è da approfondire.*

R: Il mistero cristiano è talmente profondo che possiamo solo dire di essere all'inizio della sua scoperta. La fine sarà solo nell'aldilà. Dobbiamo ringraziare tanti, in primo luogo Giovanni Paolo II, di avere portato alla luce la dimensione sponsale della vita cristiana, che peraltro la teologia monastica aveva molto sottolineato (basti pensare a san Bernardo). Ma non si può parlare di questa dimensione se non la si vive. Nessuno di noi può vivere senza una dimensione sponsale. In fondo, tutta la vita è una purificazione dell'amore; di fronte all'amore sponsale saremmo sempre peccatori, saremmo sempre all'inizio e saremmo sempre desiderosi di qualcosa che non abbiamo ancora vissuto. Il mondo che annega nella pornografia si attende la nostra castità. C'è bisogno di castità nel nostro mondo, ma non nelle sagrestie e nei conventi. C'è un grande desiderio di capire come si possa vivere diversamente l'amore. C'è un'attesa grande di "per sempre", di verità nelle persone. Tutto il mondo sta franando, ma tutto il mondo sta anche nascendo e noi non

siamo in grado di vedere la nuova nascita che sta avvenendo. Dobbiamo saper unire le stelle nel nostro cielo, anche se non sono tante. Dobbiamo creare una rete tra le stelle, cercare di disegnare una mappa della positività, per ottenere da Dio la grazia di una nuova nascita. Questo è il significato di questo momento. Dio non ha assicurato alla Chiesa che i suoi tempi sarebbero stati tempi di trionfo. Dio ha assicurato alla Chiesa che essa non sarebbe finita. La Chiesa può vivere in tre persone, come può vivere in tre miliardi di persone. La cosa importante è l'intensità e la verità con cui viviamo. Non perdiamo tempo a fare bilanci e lamenti. Il lamento è inversamente proporzionale alla fede: la gente che si lamenta tanto ha smarrito la propria fede, non sa più leggere il presente secondo Dio, diventa vittima del pettegolezzo quando non della lettura mondana della storia. Leggiamo di più i profeti, cerchiamo di capire che cosa essi sapessero leggere dentro le tragedie di Israele, quali cose sante hanno saputo scrivere dentro alle tragedie del mondo. Vedremo che noi siamo chiamati ad essere profeti, non profeti di sventure, ma profeti del nuovo mondo che sta nascendo. Durante il parto si soffre, ma poi si dimentica questa sofferenza per la gioia del nuovo bambino che è venuto alla luce. Questo è il senso profondo di questo tempo.